

Ambiente e Benessere

Il fascino delle Gole

Alla scoperta degli angoli più selvaggi del Parco della Breggia



► pagina 11

Guardiani al pascolo

Per la serie «Gli animali che lavorano con noi», ecco i cani da gregge. Ce ne parla Alberto Stern, veterinario e allevatore

► pagina 13



Le pietre miliari del riciclo

Un sentiero dei rifiuti per stimolare un comportamento responsabile nei confronti del nostro territorio

► pagina 15

Toyota e le ibride

La Casa giapponese presenta la sua nuova Auris Touring Sports Hybrid



► pagina 19



Il regno sotterraneo

Viaggiatori d'Occidente Storie di rapimenti fatati in Sardegna

Stefano Faravelli, testo e illustrazioni

«La cosa più strana di questa storia – mi dice mentre infila un ciocco di olivastro nel camino acceso – è come ci sono finito io, su quel carro».

Efisio (lo chiamerò così) aveva allora sei o sette anni e la sera della vigilia di ferragosto si era addormentato sotto gli alberi nel campo dei suoi genitori, nella campagna di Perdaxius. Si risvegliò tra i sobbalzi su un carro, di quelli arcaici, a ruote piene, trainato da due buoi per un sentiero tutto curve.

«Dove mi portate?» dice ai due conducenti, che vede solo di schiena e non riconosce. «A far legna a Sa Pranedda». Lui su quel monte non c'è mai salito e non ci vuole andare: dicono in paese che ci sono i diavoli e che certe ragazze salite nella macchia a raccogliere mirto e bacche di lentisco non tornarono più a casa. «Ma non c'è nessuna strada su quel monte...» obietta. «Si che c'è, la sappiamo noi». Questa risposta lo spaventa per davvero, ma tutto, a dire la verità, è così inquietante: lui su quel carro, quei due che si comportano come se lo conoscessero, la luce senza giorno del plenilunio...; perché tutti sanno che là sopra, sulla Pranedda, la sommità pianeggiante

del monte, ci sono solo pietre antiche di nuraghi e grandi bacini per raccogliere l'acqua scavati nella roccia.

«Allora sono saltato giù dal carro e sono scappato a gambe levate giù per la scarpata, correndo fino a casa. Quando ho raccontato tutto a mia madre, lei mi ha appeso al collo un sacchettino benedetto, un *pungas*, e mi ha detto di stare tranquillo, che era tutto a posto».

Efisio contempla la fiamma che arde nel camino e, dopo un lungo silenzio, aggiunge: «La memoria fa strani scherzi: figurati che mi ricordo ancora come si chiamava uno dei buoi. Uno di loro lo guidava con un bastoncino e lo chiamava Malus».

Mentre ascolto il racconto di Efisio, la sua credibile evocazione dell'incredibile, mi ritorna in mente quel libro mirabile di Robert Kirk, oscuro ministro presbiteriano scozzese, che verso la fine del Seicento scrisse *The Secret Commonwealth*: in quelle pagine il buon cappellano si diffonde tra l'altro sulla pernicioso abitudine del popolo sotterraneo «di portar via i nostri bambini, forse perché sono eredi di qualche terra in quei possessi invisibili».

Anche il grande scrittore irlandese James Stephens, nel suo romanzo *La*

pentola dell'oro, racconta il caso di quei bambini rapiti dai *leprecauni* (una sorta di gnomi) nelle pietraie e sospetta le creature fatate di fare come le formiche: «Trattengono le vittime nei loro forti e fortezze finché quelle col passar del tempo dimenticano le proprie origini e diventano tranquilli cittadini dello stato fatato». Storie di bambini (e fanciulle) rapiti, misteriosamente ingoiati dalle pietre, non sono esclusiva delle Terre Alte scozzesi o delle colline irlandesi. Sono universali e ubiqui, come tante altre storie di «dei in esilio», dei decaduti che si ritirano con le loro piccole corti fatate nei luoghi impervi e selvatici. Come ubiquo è il «mondo sottile», sostanziato di immaginazione e popolato di esseri intermedi «fatti della stessa materia di cui son fatti i sogni».

Le testimonianze provengono da un capo all'altro del globo in un arco di tempo più che millenario e tra essi con buon diritto il racconto di Efisio: una delle ultime testimonianze del commercio con questo mondo «sottile», per giunta dettato da una persona del tutto aliena al kitsch fantasy dilagante. Efisio è, infatti, del tutto affidabile e negli anni seguenti in Sardegna ha avuto a che fare con altri rapimenti (e tutt'altro che fatati). Tutta-

via il racconto, che Efisio conclude indicando la sagoma del piccolo monte che si scolora nella sera, scatena in me anzitutto il desiderio di salirci, su quel monte, segnato sulla carta come monte Narcao e noto anche come Iannamari, la Porta del Mare. Porta del Mare perché dalla sua sommità lo sguardo si apre sull'orizzonte tra gli stipiti dell'isola di S. Pietro e di S. Antioco da una parte e Capo Teulada dall'altra. A fine marzo la primavera è già esplosa nel Sulcis Iglesiente.

Sulle pendici è il rigoglio della vera e antica macchia mediterranea: le palle verdegialle della velenosa euforbia, i cisti e i lentischi, l'erica arborea... Ci arrampichiamo per sentieri sconnessi. In alcuni tratti la macchia è così fitta che si fatica a trovare un varco. Percorro l'ultimo tratto tra lecci oscuri e grandi rocce erose dal vento e gialle di licheni. Le poiane fischiano allarmate e si alzano in volo. Lascio gli altri andare: quando sento il numinoso in un luogo mi preparo a incontrarlo in solitudine. E infatti le voci dei compagni sono appena svanite che un piccolo serpente, un colubro, mi appare tra le scarpe.

Sa Pranedda fu luogo abitato dalla più remota antichità ed è un sito archeologico vergine: tracce di villaggi prenura-

gici sono chiaramente visibili sulla sommità pianeggiante. Dolmen crollati e pietre sacre (*betili*) spezzate testimoniano la destinazione religiosa di questo monte che domina dall'alto la necropoli di Montessu.

In questa stagione, dopo le piogge invernali, i grandi bacini, probabilmente semiartificiali, sono pieni d'acqua. Tutto appare immerso in una luce tersa e frizzante. Il cielo blu cobalto si riflette luminoso nelle grandi vasche. L'erba novella verdeggia fosforescente, stellata di pratoline. Raccolgo frammenti di ossidiana tra le vestigia di un bastione a pianta circolare, la traccia umana in questo paesaggio preistorico.

Tutta Sa Pranedda è un giardino di asfodeli, i fiori candidi che Omero dice cari ai morti, i fiori sacri delle pianure di Elisio. E mentre disegno in silenzio, vengo sorpreso da un gregge di pecore senza pastore e senza cane. Si avvicinano sotto vento e quando mi scorgono fuggono. Un montone dalle corna ritorte prima di sparire tra le rocce mi fissa con le sue pupille orizzontali.

Incontro lo sguardo folle di un'antica divinità. Nel mio acquerello quel capro si trasformerà nell'ultimo dei *leprecauni* del Sulcis.